

Lo scorrere della vita

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Cesare Poggiano

LO SCORRERE DELLA VITA

Autobiografia

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Cesare Poggiano
Tutti i diritti riservati

*A Maria Antonietta
per la sua pazienza
ed il suo sostegno
GRAZIE MAG*

*e, per dovuto ricordo, allo scultore pietrasantino
EDOARDO GROSSI (1909-1995)
(realizzatore della scultura riportata in copertina)*

Introduzione

Probabilmente chiunque di noi custodisce interiormente una storia e, come ogni storia, soprattutto per le valenze ed i fini diversi, essa ha un'origine propria.

Potrebbe trattarsi di storie di semplice umanità, di storie vissute, storie di fantasia o di pura immaginazione, storie di vita; magari sono storie morali, di amore, di passioni, oppure anche storie di natura sociale, politica e via dicendo.

In ogni caso, di qualunque storia si possa trattare, per chi si accinge a leggerla, è, comunque, del tutto normale che essa possa far insorgere stati emotivi ed affettivi momentanei creati da una serie di 'fotografie' reali o virtuali e che sono generate dalla reazione opposta dal proprio organismo verso percezioni o rappresentazioni che ne alterano l'equilibrio e che possono anche tradursi in turbamenti, anche significativi, provocati da commozione, da apprensione, da eccitazione e, inoltre, da pensieri e riflessioni di varia natura.

A volte si tratta di storie emozionanti, magari colme di timori, di paura o, peggio e, non di rado, anche di terrore, con origini e natura diversificate. Raccontare, comunque, è vita; così com'è vita anche quando si raccontano storie, novelle, o fiabe ai bambini.

In ogni caso, al di là di tutti i racconti di altri e che, forse, pochi sono in grado di trasmettere, questa è la mia storia ed essa è legata in modo indissolubile a quando si innestò nella mia vita la figura di Maria Antonietta.

Però, per giungere a tale momento, è necessario preporre i fatti antecedenti a tale storia che, nella sostanza, pur essendo sviluppata in modo abbastanza cronologico, mi si perdoni se, per non correre il rischio di tralasciare alcuni argomenti salienti, ogni tanto, nello stesso racconto, inserirò delle parentesi narrative e questo perché, facendo in modo diverso, andrebbero altrimenti perse.

Capitolo primo

Ricordo molto bene quando, ancora giovanissimo, a quei tempi avevo solo sedici anni, fui accolto nell'ambito dello studio di architettura e progettazione chiamato *'Architetti Associati'*, cioè una struttura professionale che, per me, è rimasta come pilastro fondamentale per quella che, in futuro, diventerà, poi, la mia professione di base.

Era uno studio di progettazione fondato da coloro che oggi continuo sempre a reputare come i miei tre padri professionali. Erano nomi importanti che, a quei tempi, al di là dei razionalismi che (sotto il profilo professionale in architettura e nel design venivano seguiti quasi come una sorta di paranoia), essi erano comunque convinti sostenitori del cosiddetto stile *'new liberty'*; nomi che, con enorme piacere, desidero ricordare. Sto parlando di personalità progettuali come quelle di Vittorio Gregotti, Lodovico Meneghetti (mancati ambedue nel 2020) e di Giotto Stoppino (scomparso nel 2011).

Nel loro studio, aperto a Milano, in via Ariosto e dopo il trasferimento delle attività da quello precedente esistente a Novara, per la mia età ero considerato come una sorta di mascotte ed in esso feci le mie esperienze professionali fondamentali.

«Come ti chiami?» mi chiese Meneghetti il primo giorno del mio arrivo nello studio.

«Ferrari» risposi non sapendo ancora chi fosse lui realmente.

«Non il cognome» aggiunse dopo la mia risposta «intendo dire come ti chiami di nome!»

«Fidia.»

«Fidia?» esplose quasi saltando sulla sedia. «Bellissimo! Tieni conto che, con noi, abbiamo anche Giotto!»

Nell'ambito del lavoro Lodovico Meneghetti era una persona vivace; colui che, per fare un esempio, in certi momenti, probabilmente per rilassarsi, abbandonava improvvisamente la sua attività, si sedeva di fronte ad un pianoforte, che era presente in una stanza e, con abilità, iniziava ad intonare brani di musica classica. Per le sue iniziali parole nei miei confronti, ma anche per il suo carattere brioso, Meneghetti mi rimase sempre nel cuore e, probabilmente, questo era avvenuto anche nel suo.

Proiettando i pensieri verso il futuro ed anticipando i tempi, per la prima volta e con lo scopo di chiarire e precisare, senza perdere il filo

logico del racconto, queste sensazioni mi spingono formalmente ad interrompere la continuità dello stesso.

Parentesi che, dopo qualche anno dalla chiusura dello studio *'Architetti Associati'*, si aprì con Lodovico Meneghetti, che allora era docente ordinario della cattedra *'Urbanistica Due'* della facoltà di architettura del Politecnico di Milano e, seppure fosse una persona buona, era considerato un professore temuto da parecchi studenti per la sua rigidità.

Un certo giorno, dovendo affrontare l'esame di cui sopra, che era obbligatorio, all'ora fissata per il colloquio mi avvicinai alla cattedra soffermandomi ad ascoltare il dialogo che si stava sviluppando con lo studente che mi precedeva.

Mentre continuava quell'esame, alzando lo sguardo, Meneghetti notò la mia presenza e, quando l'esposizione del precedente studente ebbe termine, con il laconico invito del docente di ripresentarsi alla successiva sessione di settembre, mi disse:

«Cosa fai tu qui?»

«Beh» risposi senza ancora accingermi a sedere, «devo fare l'esame di urbanistica due e, quindi, sono qui per questo.»

«Perché l'esame non lo fai con lui?» aggiunse indicandomi la cattedra posta lì accanto dove, in parallelo, stava lavorando il suo assistente supplente e quasi masticando uno di quei corti bocchini che, all'epoca, avevano abbastanza successo per evitare di fumare.

«Tenendo conto che lì c'è già un'altra coda dovrei ricominciare daccapo.»

«Va bene siediti» replicò.

Non certo per volontà del docente (però sicuramente per le sue curiosità di scavarmi dentro dopo qualche anno di lontananza), per me quell'esame divenne quasi eterno e, dopo circa un'ora di discussioni, sulle quali intervenni sempre con risolutezza e capacità interpretativa ad ogni suo quesito, alla fine Meneghetti aprì il mio libretto universitario e, mentre si stava accingendo a scrivere su di esso, disse:

«Non è perché sei tu, ma un trenta te lo devo dare senza nessun ripensamento.»

Terminò di scrivere e, poi, alzatosi in piedi e rivolgendosi a coloro che erano alle mie spalle, aggiunse con tono brusco:

«Al di là del vostro compagno di studi che in precedenza ho dovuto rimandare ad affrontare l'esame in altra sessione, mi auguro che abbiate capito tutti come si deve affrontare un esame di urbanistica due!»

Al suo parlare voltai la testa e, dopo aver notato la cortina di studenti seduti alle mie spalle, rimasi fortemente stupito perché, dietro di essa, era presente una seconda fila di quelli che erano in piedi e, ancora più indietro, una terza ala di altri studenti che erano saliti tutti su delle se-

die per avere la possibilità di seguire la discussione in modo diretto; curioso aspetto che sembrava coronare il tutto.

La questione con Meneghetti, però, non era certamente finita con quell'esame perché, dopo aver lavorato sulla nostra tesi di laurea assieme al mio amico Piero Piazza, (per la verità lui già laureato in ingegneria ma meno incline di me sulla versatilità di un corso di architettura), alle dieci del mattino affrontammo il gruppo della commissione d'esame parlando di tematiche strutturate su questioni urbanistiche ed inerenti lo 'sviluppo turistico, sociale ed urbanistico della bassa lodigiana'.

Forse, per noi (nel futuro non ho mai potuto accertarne la fondatezza), quello mi sembrò un momento anche fortunato perché, guarda caso, in tale commissione, sotto la presidenza dall'architetto Marco Zanuso, era presente anche l'architetto Meneghetti.

Tuttavia, fortunato o no che fosse quel momento, dopo una lunghissima discussione attivata dai vari commissari, dei quali alcuni continuavano a sfogliare le più di mille pagine della corposa nostra relazione ed in cerca di argomenti per le loro domande. Dopo il molto tempo utilizzato per tale discussione e non avendo neppure aperto l'album che raccoglieva una quarantina di 'tavole grafiche' che avevamo preparate per tale dialogo, dopo ben più di tre ore, quel dialogo di tesi di laurea ebbe termine, più o meno, alle tredici e trenta.

Dopo la riunione di prammatica per effettuare la valutazione, svolta dalla commissione d'esame in modo riservato, il presidente della stessa annunciò gli esiti del nostro lavoro che ottenne il massimo dei voti e compresa la lode. Dopo essere usciti raggianti da quell'aula ed una volta nei corridoi, in modo quasi gasato Piero mi disse:

«Come promesso adesso dobbiamo fare una cena mega-galattica.»

«Sono d'accordo con te» risposi.

Alcuni giorni dopo, organizzata la cena, ci trovammo a tavola e con un sorriso Piero mi disse:

«Sai cosa mi ha detto il mio capo capissimo quando sono tornato in ufficio?»

«Cosa ti ha detto?»

«Adesso non pretenda che la chiami 'ingegnere-architetto' altrimenti mi vedo costretto a rispolverare il mio 'cavalier-geometra'!»

A quella battuta ridemmo con allegria e, quando il moto di riso ebbe termine, lui si fece serio e poi aggiunse:

«Scusa, tenendo conto che qualche tempo fa ne abbiamo già parlato, se adesso ci iscrivessimo alla facoltà di Agraria?»

Pur annuendo con lui, su tale ipotesi, però, tenendo conto dei nostri impegni di lavoro, ambedue tentennammo per parecchio tempo e, alla fine, perso il ritmo dello studio, per tale questione si abbassò gradata-

mente l'importanza. In fondo eravamo davvero presi dal lavoro, io in Valle Camonica con la *'Tekne'*, mentre lui era occupato con la direzione lavori relativa al nuovo stadio di Torino per il gruppo *'Acqua Marcia'*; di conseguenza alla fine rinunciammo a tale nuova immatricolazione universitaria.

Chiusa questa parentesi che, fra l'altro, era stata vissuta in tempi successivi, e riprendendo il filo della storia da essa interrotta riguardo allo studio *'Architetti Associati'*, in tale studio professionale avevo anche avuto il piacere di conoscere due altri dipendenti dello stesso; persone provenienti dalla vecchia sede di Novara e che erano più grandi di me.

In ogni caso erano soggetti molto simpatici e con i quali mi ero trovato davvero a mio agio e che si chiamavano Libero Greco e Gianni Maderna. Il primo era bravissimo nel disegno, mentre il secondo, sembrava invece, più orientato verso la trigonometria ed i rilievi; tanto da risultare più o meno fissato con gli strumenti ottici di rilevamento.

Anche se in studio erano presenti strumenti allora più funzionali come, per esempio, i tecnografi, per tutti noi esisteva ancora l'abitudine nell'utilizzare molto quelli classici su carta da lucido; vale a dire 'la cosiddetta riga a T', le squadre e mine da disegno generalmente dure o, nei casi in cui serviva la massima precisione nel segno, spesso anche molto dure.

Grazie a quelle tecniche grafiche i disegni, in particolare quelli architettonici, generalmente eseguiti con ombre ed ombreggiature, erano perfetti e tali che, per le abbastanza frequenti divulgazioni sulle riviste specializzate come, ad esempio, *'Casabella'*, *'Ottagono'* ed altre testate, tali lavori non venivano per nulla rifatti o rivisti per quelle occasioni, bensì, una volta staccati dall'archivio verticale nel quale erano appesi, venivano semplicemente fatte delle copie e pubblicati così com'erano in origine.

«Sei molto bravo a disegnare» mi disse un giorno Libero osservandomi mentre eseguivo un lavoro «dove hai imparato?»

«Non sono in grado di risponderti con certezza» replicai con un sorriso «in ogni caso, a scuola, dove ho avuto un ottimo insegnante di disegno; un architetto che noi chiamavamo professor 'R' e che, durante il nostro lavoro svolto in classe, quasi sempre ci faceva ascoltare musica classica.»

«Erre? Perché? Che significato aveva quel nomignolo?»

«Derivava dal fatto che, quando non riuscivamo a finire il lavoro in classe, per terminarlo lo portavamo a casa e, quando alla fine il professore Ambrogio Tresoldi riceveva i lavori eseguiti che, ovviamente, realizzavamo su carta da lucido, una volta consegnati gli stessi, lui, il professor Tresoldi, con una certa pazienza appoggiava a coppie le tavole sulla cattedra e le sovrapponeva e, quando si accorgeva che esse coin-